

L'iniziativa mediatrice del re placa la rivolta popolare Ma l'opposizione insiste per le dimissioni del premier

Calma a Bangkok «Ora Suchinda se ne vada»

È tornata la calma a Bangkok. Tremila giovani hanno festeggiato pacificamente ieri sulla piazza del monumento alla democrazia la svolta favorita dall'intervento del re mercoledì notte. Se il generale-primo ministro Suchinda Kraprayoon manterrà gli impegni, lunedì il Parlamento avvierà le modifiche costituzionali che costringeranno il premier a dimettersi. Liberate migliaia di dimostranti arrestati.

GABRIEL BERTINETTO

Miracolo a Bangkok. Come per incanto l'esercito ha smesso di sparare, la gente ha smesso di protestare e di essere ammazzata, si sono spenti gli incendi, gli sciacalli hanno rinunciato ai saccheggi, sono sparite le barricate. La vita ha ripreso, quasi, il suo corso normale. Tra grida di giubilo ed applausi hanno lasciato le caserme migliaia di dimostranti arrestati durante le manifestazioni dei giorni scorsi. Ieri notte, abolito il coprifuoco, si circolava liberamente per le strade, senza pattuglie di soldati e poliziotti armati ai crocicchi ed agli angoli delle vie.

Il miracolo l'ha fatto il capo di Stato, re Bhumiphol. Quando gli eventi sembravano precipitare verso un terribile regolamento di conti tra fazioni militari favorevoli od ostili al massacrato Suchinda Kraprayoon, il sovrano ha convinto quest'ultimo a cedere.

Lo ha convinto a liberare tutti gli oppositori arrestati, ed a riconciliarsi pubblicamente con il loro leader, Chamlong Srimuang. E gli ha strappato la promessa di avviare in Parlamento già lunedì prossimo le procedure per una riforma della Costituzione che renda impossibile la nomina a primo ministro per chi non sia stato eletto in Parlamento. Sostanzialmente ciò costringerebbe Suchinda, che non è deputato, alle dimissioni da premier.

Circola però un certo scetticismo sulla effettiva volontà di uscire di scena da parte del generale-primo ministro. Egli è stato infatti molto vago sul suo abbandono della carica, facendo nascere nuovi sospetti sulle sue reali intenzioni: inventerà qualche pretesto per trascinare il processo di revisione costituzionale alle calende greche e restare in sella il più a lungo possibile, finché mutate le condizioni, cercherà di non scendere più da cavallo?

Solo sospetti per ora, ma molto diffusi. I giovani dell'università centrale hanno liberato il campus dalle barricate ma hanno detto di averlo fatto solo per il re. «Noi torneremo a protestare fino a quando il dittatore non sarà andato via», ha annunciato uno dei dirigenti del movimento studentesco. E Chamlong Srimuang, che nella notte si era prostrato ai piedi del monarca assieme al nemico Suchinda per sottolineare la volontà di riconciliazione e la sottomissione all'esigenza suprema della concordia nazionale simboleggiata da Bhumiphol, ieri non nascondeva i

suoi dubbi sulla sincerità di Suchinda: «Non si è scusato per lo spargimento di sangue né per i danni economici e morali inflitti al paese. Ha detto solo che è pronto a inasprire le misure di repressione se le proteste ricominceranno».

Qualche diplomatico occidentale si spinge sino a parlare di una semplice «pausa» nel conflitto tra governo e opposizioni, e tra diverse fazioni del potere militare. Le cause profonde della rivolta popolare e della crudele repressione scatenata dai militari non sono state rimosse. La caduta di Suchinda sarebbe solo il primo passo in quella direzione, e ancora non è stato compiuto. La Thailandia non è un paese in crisi economica. È anzi un paese in pieno boom. Ma assieme alla formidabile crescita degli investimenti, della produzione, degli scambi commerciali, è arrivata una crisi dei modelli culturali, un sommovimento dei rapporti tra strati sociali. La gente è più informata, vuole più libertà, più democrazia. Il ruolo egemonico delle forze armate viene così messo in discussione dall'opinione pubblica, ma Suchinda è espressione proprio di quella grossa fetta di militari che non sono disposti a rinunciare ai privilegi ed al prestigio connessi con la loro costante, più o meno completa, usurpazione o surrogazione del potere politico.

Il movimento di protesta non è stato un fatto elitario, ha unito strati sociali diversi, intellettuali, lavoratori, commercianti, professionisti. E tuttavia nelle elezioni dello scorso aprile, più della metà dei thailandesi ha votato per partiti filo-golpisti. Soprattutto nelle campagne. Dove la modernizzazione accelerata di questi ultimi anni si è fatta sentire poco o nulla. Dove l'arruolamento nell'esercito o nella polizia significa per molti figli di contadini poveri raggiungere il miraggio di uno stipendio sicuro. Dove l'abitudine ad accettare come normale lo strapotere degli uomini in divisa è ancora radicata nelle coscienze.

La crisi della Thailandia è la crisi di un paese in crescita, dove i conflitti possono esplodere in maniera drammatica e violenta. Soprattutto se personaggi come Suchinda Kraprayoon si ostinano a fingere che la Thailandia del 1992 sia ancora quella del 1976, quando si poté soffocare con relativa facilità la democrazia appena nata con faticoso parto tre anni prima.

È Wagner, terrorista Raf Individuato l'assassino di Schleyer, presidente degli industriali tedeschi

BONN. Rolf Clemens Wagner, terrorista tedesco già in carcere condannato all'ergastolo, è con tutta probabilità l'esecutore materiale dell'omicidio di Hans Martin Schleyer, il presidente degli industriali tedeschi e assassinato nel 1977 dalla «Rote Armee Fraktion», la Raf. Lo ha affermato ieri in Tribunale a Stoccarda il pubblico ministero, Klaus Pfeiffer, dopo la deposizione di Peter Jürgen Book. Quest'ultimo, altro ex terrorista in carcere con una condanna a vita che ora si è convinto a rivelare tutto quello che sa, ha fatto un'ampia deposizione ieri mattina nel processo contro ex terroristi Raf raccontando particolari finora ignoti sul rapimento Schleyer. Book, che aveva sempre affermato d'aver svolto un ruolo marginale nella vicen-

da, in una recente lettera al presidente della Repubblica Richard von Weizsäcker aveva ammesso d'aver anche sparato contro le guardie del corpo di Schleyer e ieri al processo contro i sigrid Steinebeck e Ralf Friedrich (da tempo dissociati dalla Raf) ha raccontato quello che è venuto a sapere dopo la fine della vicenda. E sulla base del suo racconto, la magistratura tedesca ritiene d'aver individuato il commando che sequestrò l'industriale e l'omicida materiale.

Martin Schleyer fu rapito il 5 settembre 1977 a Colonia da un commando della Raf che mirava a estorcere il rilascio dei detenuti. Dopo il fallimento delle trattative, Schleyer fu ucciso 43 giorni dopo il sequestro. Il suo cadavere fu ritrovato a Mulhouse, in Francia.

Il parlamento di Mosca ha deciso a larga maggioranza che l'atto di cessione della regione non è valido

«Apriremo trattative sulle questioni territoriali» Ma l'Ucraina potrebbe decidere ritorsioni economiche

Siluro russo all'Ucraina «Ci riprendiamo la Crimea»

Il parlamento russo ha riconosciuto, a larga maggioranza e a porte chiuse, «non avente vigore giuridico» l'atto del passaggio della Crimea all'Ucraina nel 1954. Ha prevalso la linea dura nei rapporti tra i due Stati: Da Mosca un segnale secco a Kiev: le frontiere non si toccano finché state dentro la Csi. L'Ucraina potrebbe reagire impedendo i legami economici. La Crimea ritorna l'autonomia statale e sospende il referendum.

PAVEL KOZLOV

MOSCA. Da una riunione a porte chiuse il parlamento russo ha lanciato ieri sera un siluro in direzione dell'Ucraina approvando, con un voto nominale di 136 sì e 18 no, una risoluzione in cui ha riconosciuto gli atti del 1954 sul trasferimento della Crimea dalla Russia all'Ucraina «non aventi forza giuridica» in quanto viziati «in violazione della procedura legislativa e delle Costituzioni dell'Urss e della Federazione russa». L'amara pillola - visto che Kiev ha qualificato fin dall'inizio l'intenzione del Soviet Supremo russo di discutere la validità del generoso dono di Krusciov come una grossolana interferenza nei suoi affari interni - è stata leggermente edulcorata dal secondo punto della risoluzione. In esso si rile-

va che in considerazione delle realtà esistenti e dell'accordo tra Russia e Ucraina, stipulato il 19 novembre 1990, (il primo della serie di patti bilaterali che la Russia di Eltsin, dopo aver proclamato la sovranità, strinse con le maggiori repubbliche dell'Unione sovietica) nel quale le parti rinunciano alle pretese territoriali, è necessario «risolvere la questione dello status crimeano attraverso trattative interstatali russo-ucraine con la partecipazione degli organismi rappresentativi della Crimea sulla base della volontà della sua popolazione».

Oggi il parlamento russo deve concludere il dibattito sulla dichiarazione da inviare al Soviet Supremo ucraino in cui si



Boris Eltsin

spiegano i motivi della decisione presa. Il testo della dichiarazione è comunque, già stato approvato «come base» con soli sei voti contrari. Il tono di questo documento è alquanto duro. Si parla di «dolorosi colpi inflitti alla società russa dai tentativi, privi di senso, di dividere artificialmente le forze armate, dalla battaglia per la flotta... dallo zigzagare sul problema della distruzione delle armi nucleari». E vi è contenuto un invito a Kravciuk ad «astenersi da qualsiasi atto che possa sopprimere la volontà della popolazione crimeana» che deve decidere autonomamente sul proprio destino. Ma c'è anche un altro particolare decisivo, un segnale secco ed inequivocabile alla controparte. Ieri sera, dopo la seduta parlamentare, il primo vice speaker Sergej Filatov ha detto ai giornalisti che l'accordo del 1990 e, quindi, il principio della inviolabilità delle frontiere sarà rispettato «solo nell'ambito della Csi» ossia fino a che l'Ucraina non manderà ad effetto la sua palese intenzione di abbandonare la Comunità.

In seno al parlamento ha vinto, dunque, la linea intransigente, quella dei «difensori degli interessi russi» riuniti nel blocco dell'Unità russa, in quanto esisteva un altro progetto di risoluzione del Presidium del Soviet Supremo che parlava solo di un'alterazione della procedura legislativa. Tuttavia, è improbabile che il presidente ucraino Leonid Kravciuk ingoi tranquillamente il rosario. Il risultato della Russia potrebbe incrinare soprattutto i rapporti economici tra i due Stati e mettere in forse l'adempimento ucraino di obblighi e impegni precedentemente presi. Ieri, incontrandosi a Kiev con un gruppo di dirigenti della Nato, il leader ucraino - ancora ignaro della decisione di Mosca - ha definito il fatto stesso dell'esame del problema Crimea «un diretto reclamo territoriale» che conduce all'aggravamento delle relazioni tra i due paesi.

La parte crimeana in causa ha abrogato, intanto, alla seduta straordinaria del Soviet Supremo il suo atto sull'autonomia statale del 5 maggio ed ha «sospeso, fino al 10 giugno, la risoluzione sul referendum per chiarire nel frattempo con Kiev il problema della divisione dei poteri tra Ucraina e Crimea».

La Bergen «peccaminosa» divide l'America Anche Bush travolto dalla polemica-farsa

Con l'attacco a Murphy Brown - la protagonista di una sitcom televisiva «rea» d'aver avuto un figlio fuori dal matrimonio - Dan Quayle è riuscito a trasformare in farsa il dibattito sul disfacimento della famiglia nei ghetti metropolitani. Un «terremoto» i cui effetti non hanno risparmiato neppure la politica estera: Bush travolto dalle domande sul caso durante una conferenza stampa con Mulroney.



Candice Bergen

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Dimenticatevi di Roger Coleman e della sua battaglia contro la morte. Scordatevi di Ross Perot, di Clinton e della campagna presidenziale. Oggi l'America non parla che di questo: di Murphy Brown e del suo «figlio del peccato». I fatti sono noti. E noto è come il «da a questo travolgente concerto sia stato dato da un controverso direttore d'orchestra: dal quel vicepresidente J. Danforth Quayle che, d'abitudine, i media americani non collocano al vertice della classifica in tema di autorevolezza intellettuale. Proprio per questo, forse, ciò che fino a ieri aveva la solennità d'una sinfonia di Beethoven - ossia la discussione sullo sfacelo delle inner cities - ha finito per assu-

mere, a tratti, i toni d'una operetta farsesca. Proviamo a riassumere. Parlando martedì a Los Angeles, il vicepresidente aveva espresso un concetto caro ai conservatori e - per quanto decisamente ipocrita - in sé non del tutto demenziale: la crisi che per come i ghetti metropolitani - aveva detto in sostanza Quayle - è soprattutto una crisi di valori, primo fra tutti quello della famiglia. E fin qui nulla di strano. Che Quayle, da reazionario Doc, stesse confondendo le acque, liberamente capovolgendo cause ed effetti - è la povertà a provocare il «decadimento morale» e non viceversa - era assolutamente evidente. Ma la cosa sarebbe passata pressoché inosservata non fosse

stato per la decisione con cui il numero due della Casa Bianca aveva preteso di additare al pubblico disprezzo il fenomeno: Murphy Brown, appunto. Vale a dire: la protagonista di una popolare sitcom televisiva che, interpretata da Candice Bergen, ha recentemente scelto di diventare madre senza passare per le forche caudine del matrimonio. Murphy Brown è, nella finzione televisiva, una anchorwoman di successo. Una donna bianca, ricca ed indipendente che solo la provata audacia dialettica di Dan Quayle poteva mettere in rapporto con la tragedia dei ghetti metropolitani (dove il 68 per cento dei bambini neri nasce «senza padre»). Ma tant'è: in una esplosione di dichiarazioni, interviste e dibattiti televisivi, l'America ha finito per dividersi in due fronti contrapposti: uno pro ed uno contro Murphy Brown.

Comici e comedians si sono, ovviamente, buttati «a pesce». Ma è toccato alla Casa Bianca regalare al paese, in almeno due circostanze, gli istanti di più esilarante buonumore. La prima quando il portavoce Marlin Fitzwater - che originariamente aveva appoggiato senza condizioni i tesi di Quayle - s'è visto costretto ad una rapida ritirata strategica. Sebbene decisamente contraria alla «sacralità» del matrimonio, infatti, la scelta di Murphy Brown manteneva una evidente valenza antiabortista. Ed in

quanto tale, si è affrettato goffamente a rettificare Fitzwater, essa andava comunque «prezzata e sostenuta». La seconda - vero clou comico della giornata - allorché, nel pomeriggio di mercoledì, Murphy ha fatto irruzione nella conferenza stampa congiunta Bush-Mulroney. Ed irresistibile è stata la sconsolata battuta con cui, nell'abbandonare il campo, Bush ha commentato l'accaduto con il premier canadese: «Te l'avevo detto io che questo era il tema. Ma tu pensavi che io scherzassi».

L'inventore del tema, Dan Quayle, non sembra intanto disposto a mollare la presa. E ieri ha alzato la mira in direzione di «Hollywood tutta». Lo scortore, insomma, continua. E va profilandosi, ora, un assai interessante argomento di discussione. Chi fa più danni al «seno morale della nazione»? Il peccaminoso figlio di Murphy Brown, o i sanguinolenti fratelli che, dagli schermi, offre a grandi occhi piagnucolosi il sostanzioso della campagna Bush-Quayle quale «Terminator 2» Arnold Schwarzenegger? La risposta, è come sempre, rinviata alla prossima puntata. □ M.Cau.

Londra accetta Maastricht Nuova vittoria per Major Parlamentari a maggioranza dicono di sì al trattato

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La ratifica del trattato di Maastricht è stata approvata dal Parlamento con 336 voti a favore e 92 contro, dopo due giorni ed un'intera notte di dibattito a Westminster. Il primo ministro John Major ha cercato di placare l'ala antieuropeista ed anticelestialista del suo partito ribadendo che il trattato «promuove e protegge» gli interessi del Regno Unito: «Non si tratta di un impegno verso un'Europa federale alla quale ci opponiamo. Abbiamo già dimostrato che nessuno può obbligarci a seguire delle politiche sulle quali non siamo d'accordo». Major ha detto che il trattato «offre la giusta cornice economica improntata al libero mercato ed alla stabilità dei prezzi» ed ha ricordato che la Gran Bretagna si è riservata di decidere se e quando entrare nel terzo stadio di una più stretta partecipazione all'unione economica e monetaria. Si è quindi riferito all'altro opt-out sulla Carta sociale. «Non possiamo assolutamente accettarla. Darebbe nuovo potere ai sindacati a livello europeo e negherebbe ai datori di lavoro, ad impiegati ed operai la scelta delle loro proprie condizioni». Major ha detto che il «ostegno dei laburisti alla Carta sociale» dimostra solamente che favoriscono il trionfo dell'ideologia sul senso comune. È stata quest'ultima frase che ha particolarmente irritato Neil Kinnock, ancora in veste di leader dell'opposizione, anche se per poco tempo. Ha condannato le «fantasie di Major sulla Carta sociale: «La realtà è che gli inglesi hanno ore di lavoro più lunghe e meno diritti, come di-

pendenti, di quelli esistenti in qualsiasi altro paese europeo. Fanno anche fronte alle peggiori condizioni sul posto di lavoro». Kinnock ha precisato che i laburisti, pur essendo in linea di massima a favore del trattato di Maastricht, hanno deciso di astenersi nel voto sulla firma proprio per indicare la loro condanna agli opt-out ottenuti da Major durante il vertice dello scorso dicembre. È stato in gran parte per sottolineare questa denuncia in modo particolarmente meraviglioso che 59 laburisti hanno votato contro il governo. I liberaldemocratici hanno invece deciso di votare con il governo nonostante che essi pure abbiano condannato non solo gli opt-out, ma anche la «cautela» di Major. «Non è stato particolarmente meraviglioso durante i negoziati», ha detto il leader liberaldemocratico Paddy Ashdown. I Tories dell'ala antieuropeista hanno votato contro il governo. Bill Cash ha messo in guardia contro il trasferimento dei poteri decisionali lontano da Londra. Tony Marlow, più colorito, ha parlato di un'Inghilterra che ha perso la vergogna e il portafoglio nelle strade buie di Bruxelles. Major li ha ascoltati ben sapendo che i ribelli non potevano impedire l'approvazione del trattato. Alla fine solo 22 hanno votato contro il governo. Si sono levate le voci anche di alcuni dissenzienti laburisti essendo opposti al trattato. Uno di questi, Tony Benn, ha detto: «Non possiamo permettere al parlamento inglese di diventare una specie di Municipio».

Raid israeliano in Libano Decine di morti e feriti Massacrata una famiglia nella valle della Bekaa

BEIRUT. Nel giro di sei ore gli israeliani hanno sferrato tre attacchi aerei contro le basi di Hezbollah, la guerriglia libanese, nel Libano provocando almeno dodici morti, massacrando una famiglia innocente, e più di venticinquelferiti. L'incursione più massiccia si è spinta nella valle della Bekaa dove verso le 9,35 del mattino sei caccia-bombardieri hanno attaccato una base di addestramento di Hezbollah nei pressi del villaggio di Jantia penetrando per 115 chilometri territorio libanese e causando nove vittime e 18 feriti a meno di tre chilometri dal confine siriano. C'è da dire che durante questo bombardamento erano rimasti feriti solamente cinque guerriglieri ma il peggio è venuto dopo un paio d'ore quando gli uomini di Hezbollah si sono inoltrati tra le macerie e sono esplose cinque bombe a scoppio ritardato buttate dai jet israeliani, causando una strage. Un altro raid aereo nel pomeriggio ha colpito Dardghaya, sempre nella valle della Bekaa, ma uno dei tre missili, lanciati dal caccia con la stella di David, ha sbagliato obiettivo colpendo una

casa vicina e uccidendo una donna, Samira Sweid, di 40 anni, il figlio Zaher di 18 e una bambina di 9 anni. Sara, Sono rimasti feriti anche il marito della donna e altri due figli. Nel frattempo, due elicotteri da combattimento bersagliavano con razzi abitazioni usate da dirigenti di Hezbollah nei villaggi di Jibsheet e Kabrikha, con razzi anticarro. Gli israeliani hanno compiuto ben 11 raid in Libano dall'inizio dell'anno ma nei precedenti gli israeliani non si erano mai spinti tanto a nord ed erano arrivati al massimo ad una sessantina di chilometri oltre confine.

Una coppia di violentatori aggredisce uomini soli in luoghi isolati Scotland Yard lancia l'allarme: a Londra in un mese tre stupri omosessuali

Uomini violentati da altri uomini. Scotland Yard lancia l'allarme: dopo lo stupro avvenuto nove giorni fa su un treno della metropolitana, un altro uomo, un impiegato di 23 anni, è stato assalito e violentato da due individui armati di coltello. Un mese fa c'è stato un altro caso. Secondo la polizia si tratta solo della punta dell'iceberg. Solo una vittima su dieci si presenta per denunciare stupri di questo genere.

L'angolo buio di una strada nel quartiere di Streatham, nel sud della capitale. È stato costretto ad annusare una sostanza stupefacente, dopo di che i due assalitori lo hanno violentato e derubato delle tre sterline che aveva in tasca, circa diecimila lire. Gli hanno anche strappato l'anello di fidanzamento che aveva al dito. Quando gli assalitori si sono allontanati, l'uomo si è subito diretto verso la casa della fidanzata che ha chiamato la polizia.

Londra. Un altro uomo è stato aggredito e violentato a Londra da due sconosciuti, che prima di andarsene lo hanno anche derubato dei suoi pochi averi. La polizia ritiene che i responsabili siano gli stessi due individui che nove giorni fa violentarono un uomo di 25 anni in uno scampartimento della metropolitana londinese mentre il treno viaggiava tra due stazioni. Il sergente Maureen Fenti-

men di Scotland Yard ha detto che i due incidenti hanno aspetti molto simili. E possono essere messi in relazione ad un terzo tentativo di violenza carnale contro un uomo denunciato lo scorso aprile. L'ultima vittima è un impiegato di 23 anni. Stava tornando a casa verso l'una di notte dopo aver salutato un gruppo di amici. I due assalitori hanno estratto un coltello e lo hanno obbligato a inoltrarsi verso

domenico immediatamente dopo essere salito sul treno a tarda ora alla stazione di London Bridge. Ha cercato di svincolarsi quando due uomini si sono avvicinati ed hanno cercato di svestirlo, ma è stato traforato da un colpo in testa. Lo stupro è avvenuto in pochi minuti mentre il treno correva verso la stazione successiva. Gli assalitori sono scesi ridendo. La vittima stava recandosi dalla moglie da cui era separato per tentare una riconciliazione.

Nel terzo episodio, che risale ad aprile, un uomo è stato aggredito da due sconosciuti mentre portava fuori il cane nei pressi di un parcheggio a Croydon, alla periferia della capitale. Scotland Yard e la polizia che fa servizio nella London Transport hanno invitato eventuali vittime di simili attacchi, che potrebbero aver

preferito non sporgere sinora denuncia, a farsi avanti. Questi ultimi incidenti hanno permesso alla polizia di mettere in luce il fenomeno assai poco discusso della violenza sessuale perpetrata da uomini contro altri uomini. Secondo fonti ufficiali lo scorso anno ci sono stati 33 casi di uomini che hanno denunciato violenze sessuali subite da altri uomini. Scotland Yard ha ora cominciato ad addestrare alcuni agenti per interrogare le vittime di tale violenza, che trovano difficile raccontare i particolari dello stupro temendo di essere ritenuti in qualche modo consenzienti e omosessuali. Alcuni esperti ritengono che solamente un caso su dieci di stupro maschile sia denunciato alla polizia.

Si lancia ma il paracadute... Giovane si getta dall'Hilton di Londra: s'incepia il cordino, si sfraccella

Londra. «È venuto giù come una pera» è stato il commento di Dave Prater, il tassista testimone della tragica fine di un giovane sui vent'anni che si è lanciato con il paracadute, la notte scorsa, dal tetto dell'hotel Hilton di Londra. Il paracadute non si è aperto e il ragazzo, che non è stato identificato, è precipitato per novanta metri per schiantarsi al suolo dopo essere rimbalzato su una pensilina dell'albergo che gli ha tranciato di netto un braccio. Prima di lui si era gettato un altro giovane che, più fortunato, è potuto atterrare su un prato, ha raccolto il suo paracadute ed è poi fuggito per evitare di farsi identificare. La polizia ritiene si tratti di adepti di un nuovo pericoloso «sport» che si definiscono «basejumpers». «Base» è una

sigla che in inglese sta per edifici, antenne televisive, ponti etc. Il gioco consiste nel gettarsi da queste installazioni con il paracadute. Purtroppo, la tragedia era prevedibile ed è puntualmente accaduta. Non è la prima volta che l'hotel Hilton, un edificio alto 28 piani, è utilizzato come trampolino di lancio. Nel 1985 un uomo e una donna si sperimentarono nella stessa impresa che, allora, ebbe successo. Il direttore dell'albergo ha escluso che si trattasse di clienti del suo hotel e ha affermato che è estremamente difficile impedire alla gente di compiere imprese del genere. Amaro il commento del tassista spettatore impotente della scena: «Questo è proprio buttare via la vita».